

AUTORI VARI

Racconto
Vincitore
Adunanza
2009

RACCONTO CRIMINALE

Nicola Roserba
Federica Maccioni
Antonino Alessandro
Salvatore Esposito
Grazia Gironella
Paolo Di Pierdomenico
Daniele Picciuti

Nero Press
EDIZIONI

Innesti

Racconto Criminale di Autori Vari

Omaggio a Giancarlo De Cataldo

Editing: Daniele Picciuti

L'immagine di copertina è stata realizzata da Daniele Picciuti a partire da gangster with the gun© konradbak - Fotolia.com

Nero Press Edizioni

www.nerocafe.net

Febbraio 2013

DIETRO LE QUINTE

di Nicola Roserba

Racconto Criminale nasce come esperimento di scrittura a più mani – arte quantomai ostica, credetemi – e per raccogliere un amichevole guanto di sfida lanciato alla comunità letteraria di cui io e gli altri autori della squadra facevamo parte in quel momento.

Era una competizione tra comunità letterarie, che mirava a “eleggere la migliore dell’anno”. Le cose, per quanto riguarda la gara, sono andate bene.

La prima difficoltà è stata ovviamente quella di mettere in piedi una trama decente. Lo si è fatto nel modo più democratico possibile, vale a dire partendo da proposte di ambientazione storica e geografica per poi costruire sopra la storia e le biografie dei personaggi: aspetto fisico, carattere, vissuto. Tutti hanno buttato sul tavolo le loro idee e le hanno difese con convinzione. Giorni, settimane di discussioni anche accese sul forum, ma alla fine si è arrivati al giusto compromesso.

Quello che è stato fatto, poi, è stato suddividere la trama in parti, per poi assegnare ciascuna ai vari autori. Vista l'ambientazione, che avevo proposto io, e la mia evidente romanità, ho scritto la prima parte perché tutti avessero idea del ritmo e del modo in cui pensavo andasse raccontata quella storia. Era comunque una proposta, chiaramente, ma – forse perché era buona o forse anche per una discreta dose di sfinimento che già aveva preso tutti – è stata adottata per tutta la stesura.

A seguire, ciascuno aveva quindi la sua sottotrama da stendere e un punto molto chiaro d'ingresso e uscita.

Un giorno, infine, come tessere di un mosaico, ho montato il racconto e mi sono trovato davanti a qualcosa che non credevo possibile. Una storia, credibile, e con un ritmo omogeneo e consono alla trama. Fantastico già così. Ma non poteva e non doveva bastare.

La seconda e forse maggiore difficoltà, infatti, è stata quella di omogeneizzare gli stili. Ognuno di noi scribacchini ha un suo stile personale. È inevitabile. Flessibile quanto si vuole, lo stile, ma uno è, e uno rimane. Anzi, un valore aggiunto che di norma si attribuisce all'autore sta proprio nella "riconoscibilità" delle sue opere.

Beh, noi eravamo sette, di età e città d'origine diverse. Immaginate cosa poteva sembrare il sentir parlare un malvivente romano con costrutti e anche cadenze lombarde o venete? Un disastro.

La parte di revisione, allora, ha preso la maggior parte del tempo, come peraltro è bene che sia sempre.

Io mi sono incaricato di una prima passata di "romanizzazione" della bozza e poi, a turno, tutti ci hanno messo del proprio con ripuliture, idee e proposte scaturite dalla lettura reale del lavoro.

Il risultato è stato poi sottoposto a persone di nostra stima, che non hanno ravvisato disomogeneità né stacchi in alcuna parte del racconto. Scettici com'erano prima dell'inizio, non hanno nascosto una certa sorpresa per il risultato. Ancora oggi preferisco pensare solo al complimento e non alle implicazioni del loro scetticismo ex-ante.

In effetti, io stesso non ricordo quando finiva la parte scritta da uno e cominciava quella scritta dall'altro. Non riesco a vederla nemmeno ora, rileggendo il racconto, e anche questo credo sia un bene.

Ci sono voluti mesi, ma l'esperienza è stata gratificante.

A te, adesso, giudicare.

26 luglio 1979, ore 10.47

Roma scorre davanti ai miei occhi. Torrenti di vita fluiscono fuori dai finestrini come immagini di quelle nuove televisioni a colori che costano una fortuna.

Guardo, ma non vedo. Prima di un'azione tendo a estraniarmi. Gli altri mi danno del freddo, del calcolatore, del pazzo. Forse hanno ragione, non lo so, ma quello che stiamo per fare non sarà una passeggiata.

Ripasso mentalmente le decisioni che abbiamo preso, come al solito. È una mia fissazione e agli altri non dico niente, e comunque non deve esserci niente di cui parlare, a questo punto. Se venissero fuori dei dubbi, sarebbe il caso di lasciar perdere, perché vorrebbe dire che qualcosa non va.

Mi chiudo in me, e ripasso. Tutto è calcolato, previsto, misurato. È come una danza. Deve esserlo. Nulla può essere lasciato all'improvvisazione, soprattutto con i compagni che mi ritrovo questa volta. Quelle serate nel retro del bar da Kocis devono aver prodotto un piano decente, o siamo fregati.

Il fischio di una frenata riaccende il volume del mondo e mi strappa ai miei pensieri.

«E muoviti, cazzo!» strilla Micky, strombazzando. Butto un occhio fuori dal parabrezza. C'è la classica NSU Prinz verde pino con deficiente al volante, che va a dieci all'ora in mezzo alla strada. Dario gli dà un colpo secco sul braccio.

«Falla finita, imbecille! Se ci ferma la Madama e vede tutto questo arsenale qua dietro, che le raccontiamo?»

L'altro abbozza un grugnito. Ha lo sguardo un po' vacuo di chi ha passato la notte a volare invece che a dormire, tossico di merda. Cerca di nascondere la cosa con gli occhiali da sole a goccia, ma lo conosciamo troppo bene per non capirlo al volo. Anche Dario se ne è accorto e so che lo ammazzerebbe qui,

subito, se potesse. Ma lui è solo il capo, mentre Micky è il cugino del *Papa*, il boss, e quindi è intoccabile. Peccato.

Dario si mette di nuovo comodo sul sedile del passeggero. Lo osservo, come mi capita spesso, cercando di capire cosa passi nella testa di quell'uomo glaciale. Lo chiamano *er Prete* perché si fa il segno della croce prima di pestare qualcuno, ma in realtà è uno psicopatico molto efficiente. Questo, al *Papa*, basta. E deve bastare anche a tutti gli altri.

Micky allunga la mano e accende la radio. Una musica assordante riempie l'abitacolo.

«Che culo, ho beccato i *Led Zeppelin!*» urla, e si dimena al volante facendo sbandare l'Alfasud.

A me questa macchina ha sempre fatto schifo, ma la scelta del Prete è stata giusta: non c'è modello più comune in giro e si mimetizza che è una bellezza. Al motore, poi, ci ha pensato *er Pocaluce*. Quel miope d'un meccanico ha fatto un buon lavoro, veloce e preciso. Si è fatto pagare caro, ma per noi i soldi non sono mai un problema quando è il *Papa* che paga. Ora abbiamo sotto al culo più cavalli di una fuoriserie e sfido qualsiasi volante della polizia a fermarci. Sì, perché Micky sarà pure un tossico e una testa di cazzo, ma alla guida ci sa fare, eccome.

Micky canta a squarciagola sulle note di *Kashmir* in quel suo ridicolo inglese trasteverino. Dario inizia a tamburellare con le dita sul cruscotto e quasi riesco a percepire la sua rabbia. Lui la musica non l'ascolta mai, non gli interessa, non gli serve, lo infastidisce. È uno di quelli che alla radio segue solo le notizie. Il Prete non “stacca” mai.

Vedo un luccichio cadenzato alla mia sinistra, al di là del borsone dell'artiglieria infilato tra i sedili. Il *Viscido* porta al medio della mano destra un anello con un teschio enorme e segue il ritmo della canzone dandosi dei colpetti sulla coscia. Ha promesso di togliere quel cazzo di gingillo prima di entrare in banca. Negli ambienti della mala romana, è come una carta

d'identità. Si gira a guardarmi. Sembra un uomo di cristallo. La luce del sole si rifrange sulle lenti degli occhiali e sui capelli annegati nella gelatina con uno strano effetto ottico. Porta sempre quel cappotto di pelle nera, anche quando fa caldo, come oggi. Nessuno sa perché. Impassibile, torna a osservare il traffico nella strada.

La vita al Tuscolano, la mattina, è frenetica. Dicono che questo quartiere sia più popolato della maggior parte delle città d'Italia e, guardando fuori, non fatico a crederlo. Non è solo la nostra casa, è il nostro regno. Qui comanda il Papa, tutti lo sanno. Il boss si è dato da fare con le mazzette, ha minacciato e messo in pratica le sue minacce. Ora tutti sanno chi siamo, ma nessuno viene a romperci i coglioni, nemmeno la polizia.

Le mura del Tuscolano sono una distesa di falci, martelli e svastiche. La lotta tra fasci e rossi è al suo culmine e con le Brigate Rosse sul piede di guerra la polizia ha poco tempo per noi criminali comuni. I parrucconi che la dirigono da dietro scrivanie di mogano sono molto più preoccupati del sorpasso dei comunisti sui democristiani al governo. Noi lo sappiamo bene e quando ci capita di prendere qualche accordo con i commissari che ci chiedono – nemmeno tanto velatamente – di non fare troppo casino, lo rispettiamo. Non conviene sollevare del polverone, ci pensano già gli idioti con le spranghe a farlo. Ne crepa uno a settimana, in media, spesso ammazzato da qualche agente nervoso, e la polizia è sempre sotto accusa. Buon per noi.

La faccenda di Moro è stata il massimo. Sono persino venuti a chiederci aiuto! Ero presente, li ho visti; ci mancava solo che avessero il cappello della divisa in mano, mentre questuavano una dritta. Ma anche se noi del Tuscolano abbiamo le mani in pasta dappertutto, questa cosa delle BR ci è sempre sfuggita e non siamo riusciti a sapere un cazzo di niente. Eppure abbiamo cercato bene in giro. Io non sapevo neanche chi fosse, questo

Moro, poi ho capito che era uno dei pochi politici decenti, e mi è dispiaciuto per com'è andata a finire. Povero Cristo.

«Basta!» ruggisce Dario, spegnendo la radio con un gesto rabbioso.

«Oh, che cazzo fai?» sbraita Micky facendo per riaccendere. La mano di Dario blocca la sua e i due si guardano in cagnesco, poi il capo sibila: «Guarda la strada».

L'altro getta uno sguardo e sterza all'improvviso, evitando una macchina ferma in seconda fila.

«Cazzo!»

Gli occhi del Prete lo fulminano.

«Stai concentrato o mandi tutto a puttane».

Micky borbotta qualcosa e si fa serio. Il Viscido non ha mosso un muscolo. Unica reazione: il dannato teschio ha smesso di saltellare sulla sua coscia.

Siamo vicini. Il Prete si gira e mi fa un cenno. Apro il borsone e distribuisco i passamontagna, poi tiro fuori anche i ferri. Per me una pistola a tamburo, come al solito. Mi piace questo cannone, pesa meno di un fucile a pompa ma fa quasi gli stessi danni. Dario afferra la sua mitraglietta mentre il Viscido riceve le sue due Beretta: ne infila una nella cintura e l'altra nella tasca del cappotto. Almeno a qualcosa gli serve, quel pastrano lercio.

«Parcheggia dove sai» dice il capo a Micky, poi si gira verso i sedili posteriori «e voi due non fate cazzate, ok? Venite dietro a me. Uno guarda la porta, l'altro la gente. Ci facciamo pure le cassette. Ci mettiamo cinque minuti».

«Ma che merda...» borbotta Micky.

«Che problema c'è?»

«Oh ma sei fissato co' 'ste cassette del cazzo! Che ci frega?»

«Senti, stronzo» ringhia il capo «qua comando io! Nun devi fa' domande. Evita le cazzate e basta, chiaro?»

«Ordini del Papa?» La voce del Viscido, inattesa.

«Esatto, ordini del Papa. Qualcosa da ridire?»

L'Alfasud si riempie di silenzio.

Micky passa davanti alla banca, in seconda. Qualcuno gli strombazza dietro perché sta bloccando il traffico, ma lo ignoriamo. Mi ficco in tasca un panetto di esplosivo, con tutti i cavi e il nastro adesivo, e guardo dentro la banca. Attraverso le veneziane si vede poca gente in fila agli sportelli.

«Ce stanno quattro gatti dentro».

«Sarà una passeggiata» conferma il Prete.

Sorrido nel vedere Micky che si gratta le palle. Ha ragione, queste cose non sono mai facili.

«Facciamo un altro giro e vediamo che aria tira» comanda Dario e l'Alfasud riprende velocità.

Giriamo intorno all'isolato un paio di volte ed è un coro di bestemmie quando vediamo una volante ferma in doppia fila davanti a un bar.

«Accosta».

Micky obbedisce e va a infilarsi a spina di pesce poco più avanti. Nascondiamo le armi sotto al culo o dove capita e aspettiamo. Dopo cinque minuti un paio di agenti escono dal bar; uno ha un cornetto in mano. Parlottano tra loro, poi montano in macchina e si levano dai coglioni.

«Dài, andiamo».

Micky esce cauto dal parcheggio.

«Ci manca solo che arrotiamo qualche vecchietta».

Si immette di nuovo nel flusso del traffico. Quando siamo sul posto, accosta. Dario lo fissa dritto nelle palle degli occhi.

«Motore acceso e niente cazzate. Non scendere dalla macchina se non è necessario».

«Okay, capo» risponde l'altro mettendosi il passamontagna a mo' di papalina sulla cervice. Più che altro sembra un

preservativo sulla sua testa di cazzo, ma mi tengo la considerazione per me.

«Bene, ragazzi. Giù il passamontagna, si balla!»

Schizziamo fuori dalla macchina e in pochi passi siamo all'entrata.

9 luglio 1979

La Giulietta viaggiava veloce lungo la strada provinciale per Ostia, con Dario alla guida e Jeff a riflettere sul contenuto del portabagagli. Prelevarlo era stato facile: come al solito lo stronzo spacciava fumo all'angolo di Via di Acilia. Poi l'auto che lo abborda, l'acciaio brunito della pistola, qualche gomitata ben assestata e il coglione impacchettato, tutto in pochi secondi.

Jeff si passò la manica della camicia sulla fronte. Odiava quel vento di scirocco che rendeva l'estate insopportabile. Sputò la gomma fuori dal finestrino mentre lo scenario filava via come il solco di un quarantacinque giri. Erbaccia, villette, altra erbaccia, altre villette, il tutto condito dal frinire delle cicale, gioiose di quell'afa quanto lui ne era oppresso.

Alla villa il Prete fece un cenno all'uomo di guardia e il cancello si aprì. Il giardino del Papa era una vera foresta amazzonica: alberi incorniciati da siepi sinuose, palme, piante esotiche dai colori sgargianti e dalle foglie appiccicose, il tutto sistemato con cura maniacale. Jeff notò la solita decina di uomini che si aggiravano fumando per i viali, con gli occhiali da sole e il passo cadenzato.

All'ingresso, ad attenderli oltre la fontana con il putto che piscia sulla conchiglia, il boss. Jeff si era aspettato quell'accoglienza: il carico era importante. Dario spense il motore e lui e Jeff scesero dall'auto.

«Lo avete preso?» chiese il Papa senza preamboli.

«Sì» rispose Dario.

«Voglio vederlo».

Dario rientrò in auto e tirò la leva del bagagliaio. Il portellone della Giulietta si socchiuse e Jeff lo spalancò. Un tanfo di urina ed escrementi dilagò intorno. Fausto Prati, detto *er Fognaro*, un tirapiedi del *Cobra*, stava buttato come un

sacco di stracci dentro il baule, legato e imbavagliato. Jeff e il Prete arricciarono il naso, ma il boss non mosse un muscolo.

«Il coglione s'è cagato addosso» disse Dario, schifato.

«O quello, o nun se lava da mesi».

Tutti si voltarono: Micky, nel completo color malva e dietro gli occhiali all'ultima moda, rideva di gusto della cazzata che aveva appena detto. Il boss lo scrutò. Il cuginetto capì l'antifona e si cancellò dalla faccia il sorriso idiota, concentrandosi su un invisibile granello di polvere che inquinava il suo stivaletto sinistro.

L'attenzione tornò sul tizio nel bagagliaio.

«Dimmi un po'» fece il boss, gelido «secondo te il Cobra lo capisce che deve farsi i fatti suoi e non pestarmi i piedi? Finora sembra di no, visto che ci tocca ancora infilare gente come te nel bagagliaio. Dici che dobbiamo andarci giù più pesanti?»

Il Fognaro bofonchiò sotto il bavaglio, gli occhi celesti strabuzzati, grumi di sangue misto a sudore a impiasticciargli i capelli.

«Portatelo di sotto» ordinò il Papa. «Fallo cantare, Jeff».

Si allontanò dall'auto e rientrò in casa. A un cenno di Dario due tirapiedi presero in consegna il prigioniero.

Jeff si asciugò la fronte con la manica e alzò lo sguardo. La villa si stagliava contro un cielo azzurro avaro di nuvole. Anita, la donna del Papa, era sul balcone del primo piano, incorniciata dai folti tralci della vite americana; osservava la scena attenta come un gatto dall'alto di una credenza. Era di una bellezza sfrontata, che lo eccitava ogni volta. Gli sguardi si incrociarono, poi lui si voltò e imboccò il vialetto laterale che aggirava la villa e conduceva alla cantina.

Non era arrivato neppure al secondo gradino della rampa quando udì un grido strozzato. Gli altri avevano deciso di cominciare la festa prima del suo arrivo. Bene, gli avrebbero facilitato il compito. Aprì la porta e osservò l'uomo terrorizzato

legato alla sedia di legno. Fece cenno agli altri di levarsi dalle palle. Per quel lavoro voleva essere solo. Inspirò con sollievo l'umidità dell'ambiente, apprezzando il freddo della cantina che gli gelava il torace sudato. Si arrotolò le maniche in tutta calma, in modo che quel sacco di merda potesse gustarsi la scena.

Mentre toglieva l'orologio, rammentò a se stesso che il Fognaro non era solo un tirapiedi da torchiare, ma anche un uomo del Cobra, al secolo Rocco De Mitri. A quel pensiero, qualcosa di sopito divampò dentro di lui.

Il lavoro durò una mezz'ora scarsa. Non fu nemmeno necessario ricorrere alle tecniche più convincenti: già alla seconda raffica di pugni in faccia lo stronzo era più che disposto a parlare. A ogni buon conto Jeff continuò a colpirlo a intermittenza, con metodo, tanto perché non dimenticasse niente.

«Adesso aspetta qui buono buono» intimò in tono di scherno alla figura accasciata sulla sedia. «Devo fare una commissione».

26 luglio 1979, ore 11.21

Il cuore batte all'impazzata come un treno lanciato a freccia su un binario morto. Facciamo irruzione con le armi spianate, Dario in testa, mentre il Viscido urla come un pazzo.

I quattro gatti all'interno cominciano a cagarsi sotto di brutto appena ci vedono.

Dario scivola davanti alle casse e intima agli impiegati di uscire. Un paio di loro rimangono sul posto, impietriti, gli altri obbediscono senza fiatare. Mi guardo intorno alla ricerca di possibili guai e noto che manca all'appello la guardia giurata.

«Tieni buoni questi stronzi» bisbiglio al Viscido. «Vado a cercare la guardia».

«Cazzo, dov'è?» sbotta quello a voce alta.

Il Prete guarda verso di noi e anche se non vedo la sua espressione sotto il passamontagna so che ha capito. Mi avvicino a uno degli impiegati, un ometto basso e calvo, con due lenti di ingrandimento sugli occhi che ne farebbero un concorrente perfetto per *Rischiatutto*. È disteso a terra bocconi, una guancia incollata al pavimento, e mi sbircia con occhi atterriti. Mi chino su di lui e gli punto la canna della pistola in mezzo agli occhi.

«Dove sta la guardia?»

L'uomo balbetta qualcosa di incomprensibile.

«Nun me fa' incazza'» sussurro «che è meglio per te».

«È al ba-ba... bagno».

«Dove cazzo sta il bagno?»

«Dietro... dietro quella po-porta...»

Seguo il suo sguardo. La porta in questione è dietro la fila delle casse, socchiusa. Mi dirigo da quella parte, ma prima di arrivarci mi ritrovo Dario accanto.

«Sicuro che sta lì?»

«Hai sentito il pisciasotto. Figurati se spara balle».

«Bene».

Ci appostiamo ai due lati dell'uscio. Il Viscido è rimasto in sala a tenere d'occhio la situazione.

Uno sguardo d'intesa. Sferro un calcio alla porta e schizzo via dalla linea di tiro.

Due proiettili in sequenza mi sibilano a pochi centimetri dall'orecchio, mentre una voce grida dentro la stanza: «Fermo! Vuoi farci ammazzare tutti?»

Il Prete si affaccia e spara una, due, tre volte. Poi c'è solo il silenzio.

Mi sporgo oltre lo stipite, aspettandomi un lago di sangue, ma non vedo nessuno.

«Non sparate» dice la voce di prima, al di là della seconda porta, quella del cesso. «È tutto sotto controllo».

Io e il Prete ci guardiamo, perplessi.

«Che cazzo significa?» sbraito.

La porta del cesso cigola e si apre uno spiraglio. Una pistola viene lanciata fuori e scivola sul pavimento, fermandosi in mezzo al bagno. Sento la voce del Viscido echeggiare nella sala.

«Tutti fermi! Nessuno si muova! Fermi, ho detto!»

Gli ostaggi devono essere irrequieti. Non possiamo perdere altro tempo, gli imprevisti minano gli animi. Entro e raccolgo l'arma, tenendo sotto tiro il mio bersaglio ancora invisibile.

«Apri 'sta porta, piano» ordino. «Esci con le mani sulla testa».

Lo spiraglio si allarga e mi appare il volto tirato di un uomo sui cinquanta, pelle abbronzata, occhi azzurri. Indossa una giacca marrone e un paio di calzoncini a campana. Se lo avessi visto in mezzo agli ostaggi, non ci avrei trovato niente di strano. Quello che invece mi lascia di stucco è che sta con le ginocchia puntate nelle costole della guardia giurata, distesa sotto di lui immobile, e gli tiene le braccia dietro la schiena.

«Bel lavoro» ironizzo, puntandogli contro la pistola. «Ora in piedi, forza!» Guardo di sfuggita il Prete alle mie spalle e abbozzo un sorriso. «Mo' ce abbiamo pure l'eroe. Anzi, due».

Dario scuote la testa e si volta per tornare nella sala. Se c'è una cosa che non sopporta sono gli eroi e altrettanto vale per me. Un singolo stronzo che si crede Superman è capace di mandare a puttane il miglior piano del mondo.

Tengo sotto tiro la guardia mentre mi sfila davanti con l'espressione arcigna e l'orgoglio sotto le scarpe.

«Come ti chiami, Batman?» chiedo all'altro, mentre torniamo di là. Deve essere uno del Tuscolano, mi pare una faccia già vista.

«Valerio» risponde. Il nome non mi dice niente.

In quell'istante il Prete mi ricompare davanti, incazzato.

«Damosè 'na mossa, avemo perso un casino de tempo e quarcuno avrà pure sentito spara'».

Pungola la guardia con la bocca della mitraglietta alle reni e spinge i due verso l'atrio.

Di là, la situazione è di nuovo sotto controllo.

«Ce hai la bottega aperta» fa il Viscido alla guardia giurata, e gli tira una gomitata sul naso appena abbassa lo sguardo. Per ora basta a tenerlo buono, non tenterà altro. «Seduti, spalle al muro!»

«Signore e signori» dice Dario rivolto ai presenti. «Restate per terra e zitti, fate quello che vi dico e forse uscirete vivi da qua. Una mossa falsa e giuro sul Sacro Cuore di Gesù che vi ammazzo. Sono stato chiaro?»

Tutti stanno a sentire come bravi scolaretti, con le mani alzate.

Oltre ai due che erano nel cesso, nella stanza ci sono un tizio con la cravatta a righe, un altro basso e calvo che ha gli occhi sgranati come un pesce palla, più una giovane coppia che indossa camicie a fiori: lei una gran gnocca, lui uno sfigato.

Borghesi e figli di papà che mettono da parte i loro soldini, come brave formiche. Mi fanno schifo.

Dario scavalca il bancone tenendo la mitraglietta con una mano sola, poi punta l'arma contro la testa di un uomo con i baffi, in gessato grigio: è il direttore, lo riconosco dalle foto che abbiamo studiato da Kocis.

«Buongiorno» gli fa il Prete, con un tono calmo che stride con la tensione del momento. «Dovemo parla' in privato, mentre il mio collega ve fa un piccolo prelievo». Indica me.

I due entrano nell'ufficio del direttore e la porta a vetri si richiude dietro di loro.

«Che cazzo!» sibila il Viscido scuotendo il testone unto. Non è buon segno che sia così loquace.

Dall'altra parte del bancone sono rimasti l'uomo-talpa e due cassieri: un ragazzo di neanche trent'anni e una donna che sembra un manichino, con un'acconciatura tutta ricci che incornicia il viso pallido. Decido di iniziare da lei.

«Dai il buon esempio, riccioli d'oro» dico, e le piazzo il borsone davanti. Non si muove. «Sbrigati!» le urlo facendo cenno con la canna della pistola.

«Sì, sì! Non sparare, ti prego...» miagola lei e comincia a tirare fuori i soldi dalla cassa. Ecco, così va bene.

Anzi, no, non va bene un cazzo, perché dalla porta principale entra di corsa Micky, con tanto di pistola spianata e passamontagna sbilenco.

«Quanto ce state a mette? Ho sentito spara'...»

«Coglione!» gli urlo contro, spostando il borsone verso l'altro impiegato. La prima cassa è pulita. «Torna in macchina, scemo!»

Vedo che anche il Viscido sta perdendo la pazienza.

«Ma vaffanculo!» si rivolta Micky. «Lo sai co' chi stai a parla'? Io non prendo ordini da te! Ho sentito spara', cazzo! Che ne so se siete vivi o morti! Dovevo veni' a vede', no?»

Nel silenzio che segue, io e il Viscido pensiamo di sicuro la stessa cosa: se Micky non fosse il cugino del Papa, gli avremmo già fatto un buco in testa da tempo, con gioia.

«Vabbè, chiudemo 'sta porta prima che entri qualche altro stronzo» mormoro, cercando di controllarmi. «Chi ce l'ha la chiave?»

«Il di-direttore...» risponde l'uomo-talpa.

«Vado io. Tu continua coi prelievi» dico al Viscido.

«Tranquilli, li tengo d'occhio io, questi» ridacchia Micky. «Soprattutto tu, baby» aggiunge, guardando con aria allusiva la ragazza con la camicetta a fiori. Che razza di idiota.

Lo lascio perdere e apro la porta dell'ufficio. La scrivania è piena di scartoffie e registri aperti; il direttore, chino sui fogli, si gira verso di me. Ha il labbro superiore spaccato e i baffi intrisi di sangue che sgocciola sulle pagine piene di date, nomi, numeri. Dario è in piedi di fronte a lui.

«Continua» gli ordina senza scomporsi.

«Me servono le chiavi. Dovemo chiude l'ingresso» dico senza perdere altro tempo. «Hai sentito, no? Ce semo tutti, adesso».

«Sentito» fa lui. È calmo e incazzato. Lo conosco, questo è il Prete al suo peggio. All'improvviso prende la testa del direttore e la sbatte sul tavolo, poi gli fruga nelle tasche. Tira fuori un mazzo di chiavi bello folto e me lo lancia attraverso la stanza.

«Tra un po' arriva la Madama».

Annuisco.

«Sbrighiamoci».

Chiudo la porta e in quel momento sento uno sparo. Quasi non credo ai miei occhi quando vedo Micky a terra che urla, disarmato, e la guardia giurata con la pistola in mano, che comincia a sparare verso il Viscido. Quello si butta dietro al bancone, allora la guardia cambia bersaglio e prende di mira

me. Faccio fuoco e mentre mi tuffo in avanti capisco di averlo mancato.

«Buttate le armi!» grida lo stronzo, con una nota isterica nella voce.

Che cazzo vuole fare? I soldi delle banche sono assicurati.

Solo un mezzo sbirro come lui può essere così stupido da rischiare la vita per salvarli. Magari ha proprio voglia di morire. E Micky, quell'incapace, se non è già morto giuro che lo ammazzo io. Qualche sfizio me lo voglio togliere prima che tutto sia finito.

Sono già al coperto, ma rotolo sotto un tavolo, nel caso il bastardo si facesse avanti per sparare da oltre il bancone. Che situazione di merda. Mi consola solo un pensiero: questa è l'ultima volta che faccio una cosa del genere, comunque vada a finire.

Sento un lieve *click* dalla direzione dell'ufficio. Mi giro e vedo il Prete con la schiena al muro per restare fuori tiro; ha il mitra a tracolla e sta controllando la pistola raccolta in bagno. Richiude il caricatore e la impugna con la destra. Con la sinistra si segna: nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Fa un passo avanti col braccio teso ed esplose un solo colpo. Subito dopo, qualcuno – forse riccioli d'oro – incomincia a urlare. Pochi secondi, ed è silenzio.

Quando mi alzo, la guardia è sul pavimento e sul muro c'è un dipinto impressionista, fatto di sangue e altra merda, alla stessa altezza in cui, fino a un attimo fa, si trovava il suo cranio.

Il Viscido bestemmia e scavalca di nuovo il bancone, mentre Micky, rannicchiato a terra, si lamenta e impreca piano. Tenendo d'occhio i presenti, mi avvicino. Ha un gran bel buco in una gamba, complimenti. Raggiungo la porta. Il cadavere della guardia giurata, con la camicia azzurrina fuori dai calzoni ancora mezzi sbottonati, adesso ha una poltiglia informe al

posto della faccia. Trovo la chiave e giro quattro mandate, che risuonano metalliche come rintocchi di campana.

Il Prete fa qualche passo e lancia un'occhiata oltre il bancone.

Il suo viso è del tutto inespressivo. Guarda l'orologio al polso, gli dà la carica con pollice e indice, poi si gira di nuovo verso l'ufficio. Davanti all'uscio, c'è il direttore con un registro in mano, che indica una riga sulla pagina. Sembra quasi sollevato.

«Ecco, cinque luglio, l'ho trovato».

Dario mi fa segno di raggiungerlo. Faccio cenno al Viscido di badare agli ostaggi. Prima che possa fare un passo, Micky mi afferra per i pantaloni.

«Che state a fa'?» chiede lamentoso «Nun me lassate qui, rega'! Portateme all'ospedale».

Ha gli occhi più lucidi del solito.

«Dovevi startene in macchina».

Con uno strattone libero la gamba.

«Oh, io nun crepo qui, hai capito?» mi urla contro «Te faccio ammazza'! Goffre', hai capito? Giuro che te faccio spara'!»

Lo stronzo ha fatto il mio nome! Non è una delle regole non scritte, usare sempre e solo soprannomi nel nostro mestiere?

Stringo i denti. A questo punto, chisseneffrega. Crepa.

Mi giro e vedo l'eroe del cesso che mi guarda fisso in un modo che mi disturba.

«Che cazzo guardi?» mi stanno saltando i nervi.

«Niente. Cioè, dovete fermare il sangue alla gamba, sennò... Ci posso provare io».

«Che cazzo sei, una crocerossina?» abbaio.

«No, ma ne so abbastanza di pronto soccorso».

Guardo il Viscido, poi annuisco. Dovrebbe riuscire a gestirlo. Almeno credo.

«Vabbè, datte 'na mossa, allora».

Mi dirigo verso le scale e raggiungo Dario nel caveau.

La porta rinforzata della stanza con i valori si apre con una chiave di quelle strane. La cassetta di sicurezza è la numero diciassette. I nomi sul registro mi sembrano falsi, ma questa è l'unica cassetta cui il cinque luglio hanno avuto accesso due persone ben precise, quindi non ci sono dubbi. Peccato che servano due chiavi: una è nel mazzo, l'altra ce l'ha l'intestatario; ma siamo venuti preparati.

Piazzo l'esplosivo sulla seconda serratura dello sportellino e Dario la ferma con il nastro adesivo, lo stesso che ha usato per legare il direttore alla sua sedia in vera pelle, di là in ufficio; poi collega i cavi elettrici, preciso, rapido. So che il Prete è un esperto, ma io sono lo stesso nervoso a lavorare con questa merda, mi sudano le mani.

«Daje, srotola 'sto filo» mi fa Dario.

Eseguo.

Arrivo fino a metà corridoio, può bastare.

Dario armeggia con i cavi, poi mi fa segno. Mi tappo le orecchie mentre la carica esplode. È come un pugno nello stomaco, il pavimento trema, i calcinacci ci piovono addosso. Torniamo indietro di corsa e scrutiamo nella polvere: tutto a posto, lo sportello è saltato. Quando l'eco del botto si smorza nella mia testa, sento le sirene, vicinissime. Cazzo, sono già sulla strada qui fuori!

Dal salone principale, di sopra, il Viscido ci urla contro una raffica di imprecazioni. Decisamente questo non è un buon segno.

9 luglio 1979

Anita si chiuse la porta-finestra del balcone alle spalle e fece volare sul pavimento le décolletè con il tacco da dodici. Una risata di scherno le salì dal petto per arenarsi in gola. Dopo tanti anni credeva di essersi abituata ai modi bruschi del Papa in certe circostanze, perciò si stupì dell'immagine che la fissava dallo specchio: un viso teso, con le labbra rosse serrate e due piccole rughe a far loro da parentesi. Un'espressione che esprimeva qualcosa di diverso dall'indifferenza. Scontento, stanchezza. Irritazione. Con un sospiro Anita tentò di concentrarsi proprio sulle sottili rughe che iniziavano a segnarle il viso, nonostante la quotidiana lotta combattuta a suon di creme e sedute dall'estetista. Sempre meglio le rughe che approfondire l'impazienza che, da mesi, le dava l'impressione di camminare su di un filo.

Non serve la rabbia. Io so aspettare. L'occasione si presenta a chi sa attendere. E con gli occhi aperti.

Parole sante, che non la fecero sentire meglio. Sdraiata sul letto, Anita si impegnò a sfogliare fino all'ultima pagina il nuovo numero di *Vogue*, senza riuscire a soffermarsi su di un articolo o una semplice immagine. Sbuffando, spedì la rivista a far compagnia alle scarpe. Una sigaretta, questo ci voleva. Allungò la mano sinistra alla cieca per prendere la *pochette*, ma il piano in vetro della cassetiera era vuoto.

«Dove diavolo...»

Si morse un labbro, riflettendo. L'aveva lasciata in macchina? Impossibile. Non aveva sempre detto che si sentiva più a suo agio nuda che senza borsa? No, la borsetta doveva essere sulla cassetiera nell'atrio, dove l'aveva appoggiata entrando. Per qualche istante valutò la possibilità di rinunciare alla sigaretta, ma decise per il no e infilò la porta. Le bastava un minuto, forse meno. Jeff era nel seminterrato a fare il suo

lavoro, lo aveva appena visto arrivare, mentre Orsetto – che stupendo soprannome per l'intimità! – era di sicuro nello studio, con Dario che gli faceva rapporto sugli affari della settimana. A quell'ora, al massimo poteva incrociare Agnes con uno straccio in mano, intenta a lucidare qualche cornice. Un rischio minimo.

Sguscìò fuori scalza e discese le due rampe di scale in fretta, come una bambina timorosa di essere colta in fallo. Questa consapevolezza alimentò la sua rabbia nascosta, ma non le fece cambiare idea. Con pochi passi attraversò l'atrio e raggiunse la cassettera. Eccola lì, la *pochette*, un rettangolo di vernice nera sul marmo di Carrara. Anita la prese in mano e si voltò per risalire ma, fatti due passi, percepì uno scricchiolio metallico conosciuto. Si irrigidì, in ascolto. Era la porta del seminterrato, con la serratura che il fabbro non aveva ancora sostituito. Senza quasi respirare, arretrò fino a nascondersi dietro la vetrinetta. Se era Jeff, nessun problema, però meglio non rischiare. C'era troppa tensione nell'aria.

Eccolo. Era proprio lui, appena un po' scarmigliato e intento ad aggiustarsi gli abiti mentre si avvicinava alla porta dello studio.

Jeff che osa interrompere il rapporto settimanale? Deve esserci un motivo più che valido, se non vuole finire a sorvegliare baldracche a Tor di Quinto.

Per un attimo pensò di farsi avanti e domandargli cosa fosse successo. Ormai lo sapeva: il ragazzo non sapeva resistere al suo fascino. Da tempo se lo lavorava, ogni volta che se ne presentava l'occasione, e non avrebbe avuto segreti per lei. Si sarebbe solo fatto pregare un po', come al solito.

Mentre esitava, Jeff bussò. Dall'interno la voce del Papa gli diede l'*avanti* con un tono che sottintendeva possibili ripercussioni per l'intrusione. Jeff aprì la porta con gesto nervoso e scomparve alla sua vista.

Anita senti scivolare via i timori di pochi istanti prima. Doveva sapere cosa stava succedendo.

Ignorando la prudenza, si avvicinò alla porta e accostò l'orecchio al pannello di legno. Le giunsero attutite le parole di scusa da parte di Jeff, poi la voce profonda del Papa.

«Se è importante, parla, ma sbrigati, che ho altro da fare».

«Il tirapiedi del Cobra ha parlato, è venuta fuori 'na cosa grossa».

«Cioè?»

«Foto che stanno dentro 'na cassetta de sicurezza in banca, a Via Tuscolana. Roba che scotta. Nun m'ha saputo di' che so' de preciso, ma ce ponno incastra' a tutti. Però 'na cosa l'ha detta: er Cobra s'è incontrato in banca con un certo *Monsignore*, che gliel'ha fatti vede'. Quello ce vole frega'».

«Non ha detto altro?»

«No, ma se lo gonfio un altro po', quello crepa».

«Creperà comunque. Fallo sparire, come al solito».

Si intromise la voce nasale di Dario.

«Hai capito se ce avemo tempo de fa' quarcosa? Insomma, se stanno a organizza' o hanno già pianificato tutto?»

«No, ce stanno ancora a lavora'. Er Fognaro ha detto che se so' visti quattro giorni fa».

Ci fu un lungo silenzio, rotto dalla voce gelida del Papa.

«Bel lavoro. Adesso andate, anche tu, Dario. Rimanete in zona, forse avrò bisogno di voi più tardi».

Anita si affrettò verso la scala e sgattaiolò su per la rampa, apprezzando la discrezione che la moquette le offriva. Quando udì le voci sommesse di Jeff e Dario nell'atrio, era già sulla porta della sua stanza. La lasciò socchiusa per non rischiare di tradirsi, poi sedette allo scrittoio con il cervello in fermento.

L'occasione si presenta a chi sa attendere.

Roba che scotta. Roba da far saltare l'impero del Papa. Sorrise tra sé. Questo Cobra doveva essere un tipo interessante. Valeva la pena di farci due chiacchiere.

Ecco l'occasione che aveva tanto atteso. Non se la sarebbe lasciata scappare.

26 luglio 1979, ore 11.57

Dario prende i negativi lasciando l'astuccio vuoto dentro la cassetta di sicurezza. Ci sono anche delle foto, che lui afferra senza guardare. Si ficca tutto in tasca e insieme torniamo di sopra. Tocca pensare in fretta qualcosa per uscire di qui. Dovevamo andarcene prima dell'arrivo della Madama, ma i due Supeman e quel cazzone di Micky ce l'hanno messa tutta per far saltare il piano. Il cuginetto è ancora per terra che farfuglia stupidaggini. Gli passo accanto veloce, non si sa mai che voglia acchiapparmi un'altra volta.

Il Prete si piazza accanto alla porta con la mitraglietta puntata alla gola della strafica che piagnucola. Vorrei che si lamentasse su di me, quella femmina.

«Sbirri, ecco le condizioni!» urla Dario con tutta la voce che ha in corpo tenendosi stretta la donna «Dovete spari! Filate e nun ammazzamo nessuno!»

«Libera gli ostaggi e ne parliamo».

Uno dei poliziotti parla con un megafono. La voce esce distorta e gli acuti stridono come unghie su una lavagna.

«Allora ce avete preso per dilettanti!» sbotta Dario, stendendo il braccio con la mitraglietta.

Preme il grilletto. Con il rumore di una cerniera lampo gigante, una pioggia di proiettili si snocciola sulla fila di macchine della polizia che bloccano il piazzale. Le guardie arretrano riparandosi dietro gli sportelli. Sparano anche loro e compaiono una decina di crepe circolari sui vetri della banca. Il tempo di piegare le ginocchia per ripararci e i colpi cessano, facendo posto alla voce gracchiante al megafono.

«Non sparate!»

Una calma irreale cala in mezzo a noi.

«Ho detto che dovete sparire!» la voce del Prete torna a tagliare il silenzio «Sennò li ammazzo, uno ogni cinque minuti! Avete capito? Uno ogni cinque minuti!»

«Non fate cazzate!» riecheggia la voce metallica «Non avete scampo. Arrendetevi».

«Vaffanculo!» sbraita Dario «Volete altro piombo? Eccolo!» dice puntando di nuovo l'arma sulla Madama e sparando un'altra raffica.

Stavolta la risposta è meno incisiva, ancora una volta qualcuno ordina di cessare il fuoco. Il Prete tira per i capelli la troia che mugola sotto la sua stretta, poi appoggia la mitraglietta ancora calda sul suo collo esile. La pelle sfrigola tra le urla di lei.

«Avete sentito? Se non sparite ammazzo questa stronza!»

Fa una pausa, scrutando gli agenti tra le auto crivellate di colpi con il sottofondo del pianto sommesso della bionda.

«Cinque minuti, poi la faccio secca!»

Si tira indietro dall'apertura e spinge la ragazza a terra. Lei si porta una mano sul collo ustionato, piagnucolando.

«Sei un pazzo bastardo».

Ci voltiamo entrambi. È stato il Viscido a parlare.

«Come cazzo si fa a sparare alla Madama? Mo' da qua come uscimo? A cavallo de questo?» si porta la mano sul pacco.

«È tutto sotto controllo» lo rassicura Dario.

«Sotto controllo? Sotto controllo un cazzo!» ribatte il Viscido, senza perdere d'occhio gli ostaggi.

È nervoso e sta facendo incazzare il Prete. Pessima idea.

Con un cenno, Dario mi indica il direttore della banca. Quello sa troppe cose, deve crepare per forza. Lui sarà il primo.

Annuisco e mi dirigo verso il sacco di merda. Lo afferro e lo trascino sanguinante al centro della sala principale, poi lo faccio inginocchiare. Gli punto la pistola alla tempia, contraggo il dito sul grilletto, ascoltando il pianto delle donne. Il Prete guarda l'orologio. Mi sembra di sentire da qui il ticchettio della

lancetta dei secondi che rosicchia gli ultimi istanti di vita del bastardo inginocchiato ai miei piedi. Il verme piagnucola, non ha nemmeno il coraggio di guardarmi. Mi viene l'impulso di asciugarmi la fronte dalla goccia di sudore che mi fa un solletico boia, ma distogliere l'arma dal bersaglio non è mai una buona idea.

«Tempo scaduto» sentenza Dario.

Tiro il grilletto.

Il lampo rossiccio balena nella sala, mentre un'onda di adrenalina mi frusta il cervello. L'uomo crolla in avanti con un buco in testa, tingendo il marmo del suo sangue. Osservo a una a una le facce dei prigionieri.

«Voi due prendete il cadavere e portatelo fuori» il Prete ha negli occhi la mia stessa euforia «me raccomando, niente cazzate. Nun provate a fa' i furbi. V'ammazzo pure da lontano».

Il ragazzino e l'uomo con la cravatta a righe si avvicinano al corpo e lo afferrano per le braccia e le gambe.

«Questo è il primo!» proclama Dario, rivolto alla polizia «Il prossimo tra cinque minuti!»

I due si affacciano sulla porta e spingono fuori il corpo del direttore, che rotola lasciando sull'asfalto una scia rossa. Nessuno degli agenti muove un muscolo. Anche il megafono tace.

Non sanno che cazzo fare.

«Andate a controllare quegli altri stronzi» ordina il Prete, indicando gli ostaggi.

«Quello ha sbroccato, ce fa ammazza' tutti!» sentenza il Viscido, sottovoce, appena siamo fuori portata di orecchio.

«Sta' zitto».

«È annato in pappa pure er tuo, de cervello? Ma lo vedi che sta a fa, er Prete?»

«T'ho detto de sta' zitto, tappate la bocca!»

«E daje, nun pò finì così, cazzo».

Guardo i prigionieri, le auto della polizia, poi di nuovo i prigionieri.

«Finiscila! È tutto sotto controllo. Chiudi quel cesso di bocca!»

Il Viscido mi fissa con occhi rabbiosi, poi torna a puntare l'arma sugli ostaggi.

«I cinque minuti sono finiti» decido.

Dario si volta a metà, annuisce. Mi guardo intorno in cerca del prossimo. Eccolo lì, il ragazzo che si sbatte la strafica, una faccia di merda ideale.

«Tu. Alzati, forza».

«No...» comincia a frignare «No, per favore...»

«Forza, mezzasega. Sei un uomo o cosa? O fai l'uomo solo quando ti scopi la tua troia?»

«Uccidi me, Goffredo».

La voce dell'eroe. Se ne sta lì, mi scruta senza paura. Si ricorda il mio nome. Micky ha fatto proprio un bel lavoro.

«Riecco Superman...» mormoro, infastidito.

Io e il Viscido ci guardiamo. *Che differenza può fare un morto o l'altro? Nessuna.*

«Vuoi fare l'eroe?» ghigno «Vabbè, hai vinto. Mettiti davanti alla porta».

L'uomo obbedisce e si avvicina; senza un attimo di indecisione, si inginocchia sotto di me. Io e il Viscido ci guardiamo, interdetti. Punto la pistola alla tempia dell'eroe. Lui si volta, un occhio coperto dalla bocca della pistola, l'altro intento a osservarmi.

Sotto lo sguardo di quell'occhio azzurro, qualcosa mi si accende nel cervello.

Giugno 1977

Oltre la finestra in frantumi, il rombare di un motore, un vociare concitato.

«Papà!» gridò Goffredo, le gambe come pietra «Papà!»

No, non sta succedendo davvero.

Gli occhi gli bruciavano, attacchi di tosse gli squassavano il petto lasciandogli in bocca il sapore acre del vomito. Trovò la forza di muoversi. Doveva uscire alla svelta di lì. Nel corridoio, una vampata incandescente lo investì mentre correva, troncandogli il respiro. Scartò di lato col fiato corto e si infilò nella camera più vicina.

Il grande lampadario del soggiorno piombò come una cometa di fuoco sul tavolo da pranzo. Goffredo indietreggiò in quella pioggia di schegge e scintille, inciampò e ruzzolò sul pavimento rovente. L'aria ardeva lungo la gola, giù per i polmoni.

Dov'era suo padre? Non riusciva a vederlo da nessuna parte. La realtà iniziò a deformarsi davanti ai suoi occhi. Pregò di svenire prima di essere avvolto dalle fiamme. Mentre la vista gli si offuscava, risuonarono nell'aria dei colpi forsennati, seguiti da un rumore di legno squarciato. In pochi attimi Goffredo si trovò circondato da ombre scure, spiriti dai passi pesanti che gridavano dietro le loro orrende maschere. Si sentì sollevato di peso e caricato in spalla.

Lontano, lontanissimo, udì qualcuno gridare: «Fuori, fuori! Qui crolla tutto! Costa, porca puttana...»

Goffredo sentì il corpo sotto il suo chinarsi e risollevarsi con un grugnito, poi riprendere la fuga con i muscoli tesi nello sforzo di trascinare qualcosa di molto pesante, qualcosa che gemeva e tossiva insieme. L'aria fresca irruppe violenta nei polmoni di Goffredo, mentre ruzzolava a terra insieme al suo soccorritore.

L'uomo si sfilò la maschera. Nel riverbero della fiamme, Goffredo lo vide chinarsi su di lui, posargli due dita sulla giugulare.

Voleva domandargli: «Dov'è mio padre?» ma le labbra rifiutarono di muoversi.

Fu il suo ultimo pensiero lucido. Poi svenne.

26 Luglio 1979, ore 12.15

È assurdo rivederlo adesso, qui. Come in un film, il volto dell'ostaggio annerito dal fumo si trasforma, un elmetto da pompieri compare sulla sua testa. Risento la sua stretta energica che mi porta lontano dal fuoco, il puzzo pungente del sudore mentre si china su di me e mi scruta con i suoi occhi azzurri.

«Costa?» sussurro, incredulo.

Lui esita.

«Ma chi...?»

Solo ora noto la cicatrice di un'ustione che si affaccia dal colletto della camicia.

«Ti sei fatto crescere la barba» sorrido, sentendomi un coglione «ancora a fare l'eroe?»

«Quando serve».

Sembra essersi ripreso dallo stupore di poco fa. Non può avermi riconosciuto; mi avrà visto in faccia per non più di qualche minuto, il giorno dell'incendio, e poi indosso il passamontagna. Ma fronteggia bene la situazione inattesa. Quest'uomo ha le palle. Peccato che abbia imparato il mio nome.

«Che pensi che dovrei fare, adesso? Ti devo ammazzare».

«Se lo devi fare, fallo».

Dario urla: «Allora? Che cazzo fate? Volete che le guardie ci credano dei froci?»

Silenzio.

«Sì, devo farlo».

Costa si volta e offre di nuovo la tempia alla pistola. Lo vedo chiudere gli occhi.

«Cazzo» dico, e armo il cane.

L'uomo chiude gli occhi.

Appoggio la canna alla testa del mio ex salvatore.

«Tu lo conosci, 'sto coglione».

La voce del Viscido graffia l'aria, come un grumo di catarro raschia la gola. Vedo le goccioline di sudore che gli colano giù dalla fronte fino alle ciglia.

Punto la pistola su di lui e tiro il grilletto.

Bum. La testa gli si apre, i capelli si sollevano in aria mentre il sangue disegna una striscia vermiglia sul pavimento, poi il corpo crolla al suolo con un tonfo sordo. Gli ostaggi iniziano a urlare mentre lo sguardo di Costa incrocia il mio.

«Ma che hai fatto, stronzo?» sbraita Micky da terra «Hai fatto fuori il Viscido!»

Nel caso non me ne fossi accorto.

Mi volto e gli sparo, faccio saltare quella sua testaccia idiota e inutile. Inchiodato a terra, finalmente smette di far casino. Avverto la rabbia del Prete investirmi come un'onda mentre corre verso di me con la pistola puntata.

«Che cazzo hai fatto? Ti ha dato di volta il cervello?»

«Qual è il problema?» rinfodero la pistola, ostentando una calma che non provo «Dovevano crepare se rompevano i coglioni, no?»

«Il Viscido sì, non questo stronzo di Micky! Quando il Papa saprà che è morto, saranno cazzi nostri!»

«No. Siamo solo io e te, ormai» gli dico, nascondendo il nervosismo «l'ha ammazzato la guardia, giusto?»

Dario mi scruta; posso quasi sentire gli ingranaggi del suo cervello ticchettare mentre cerca di analizzarmi.

«E dai, lo sai che era un cojone! Ce avrebbe fatto ammazza'!»

Il Prete annuisce.

«E poi» continuo «m'è venuta un'idea. Qualcosa di meglio che far fuori un ostaggio per volta».

«Sputa».

«Il rullino e le foto ce li abbiamo. Siamo venuti apposta, no? Abbiamo pure i soldi, possiamo anche togliere il disturbo. Per uscire usiamo il grande eroe come scudo, così non ci sparano e arriviamo alla macchina. Anche se provano a inseguirci, puoi seminarli alla grande».

Dario fa una smorfia che non so decifrare. Poi guarda Costa.

«Oggi è il tuo giorno fortunato» gli mormora. Mi punta il dito sul petto e digrigna i denti, feroce «Sono io il capo, qui, ricordatelo. La prossima volta che fai come cazzo ti pare, fai una brutta fine. Chiaro?»

«Ce hai ragione, scusa» non è ancora il caso di sfidarlo apertamente.

«Bene».

Controlla che tutti gli ostaggi siano spalmati sul pavimento con le facce rivolte altrove, quindi annuisce in modo impercettibile.

«Vabbè, famo sta mandrakata».

Si avvicina alla ricciolona distesa lì accanto e la tira su con violenza, scatenando una salva di urla stridule.

«Sta' zitta!» le intima, cingendole il collo con un braccio, la pistola puntata sulla sua tempia.

La tizia smette di urlare ma frigna da far pietà.

«Tu prendi l'eroe. Quando arriviamo alla macchina sparagli. Teniamo la troia».

Negli occhi di Costa balena solo un lampo di panico, poi la sua espressione torna normale. Serena, quasi. Ficco in braccio a Superman il borsone con il malloppo, sia io che Dario dobbiamo avere le mani libere.

«Tutti fermi!» grida il Prete «Il primo che alza la testa gliela buco!»

Ci catapultiamo fuori, ognuno col proprio sacco di merda come scudo.

Il nugolo di agenti fa scattare l'armeria e in pochi secondi siamo al centro di una trentina di cannoni, tutti con le nostre figure come bersaglio. Mentre ci dirigiamo verso l'Alfasud, qualcuno ordina di non sparare.

«Fermi!» grido, incollato a Costa come se fosse un'escrescenza del mio corpo «Se vi muovete lo ammazzo!»

Dario non grida ma corre. È veloce, anche troppo, tanto che per un attimo temo voglia lasciarmi indietro, anche se è il mio ostaggio ad avere la grana. Aumento l'andatura e riesco ad arrivare alla macchina un secondo dopo che lui ha aperto il suo sportello. In quell'istante la donna lo strattona e si libera, correndo via impazzita di paura.

Il Prete alza il braccio armato per farla secca, mentre io spingo dentro Costa e salgo a mia volta sul sedile posteriore. Uno dei poliziotti, approfittando del bersaglio libero, Fa fuoco su di noi. Dario incassa con un gemito, poi entra in macchina e parte sgommando. Ci lasciamo alle spalle il coro di sirene spiegate che si getta al nostro inseguimento.

Il Prete al volante è un autentico asso, non conosco nessuno esperto e pazzo allo stesso modo. Avevamo scelto Micky come autista solo perché c'era bisogno di Dario dentro la banca. Osservo la chiazza rosso vermiglio che si allarga all'altezza della sua spalla e mi chiedo se riuscirà a muovere il braccio quanto serve per seminare i bastardi che ci stanno alle calcagna. Lui conosce i vicoli di questa fogna di città come i nei della sua pelle. Tolti i passamontagna, incolliamo gli occhi a quello che ci saetta davanti.

Bruciamo il semaforo rosso. Dario evita per un soffio un furgoncino che arriva da destra e due ragazzini sulle strisce.

Si fionda sulla corsia opposta, superando in volata la coda di auto.

Stringo le chiappe per un attimo mentre il muso di un camion ci si materializza davanti. Il Prete sterza nello spazio

fra le due file di macchine, e io tiro il fiato, mentre la fiancata rossa del camion che strombazza forsennato fa saltare lo specchietto retrovisore esterno.

Non so come, ma riusciamo a far perdere le nostre tracce. Mentre ci dirigiamo verso il luogo dove abbiamo lasciato la seconda auto, sento lo sguardo di Costa su di me. So che si sta domandando che intenzioni ho. Forse ha paura, l'eroe. Gli riservo un'occhiata fugace e incrocio due occhi accesi di rabbia che mi spiazzano. Che accidenti gli passa per la testa? Per ora gli ho salvato la vita, se n'è reso conto o no? Di che s'incazza?

Continuo a tenerlo sotto tiro, mentre siamo ormai prossimi al ponte del cavalcavia.

La 127 verde è lì che ci aspetta. Una macchina con un motore assurdo per la fuga, ma invisibile come un pesciolino nell'oceano, l'ideale per passare inosservati. Quando finalmente accostiamo, Dario mi guarda: «Damose 'na mossa. Er Papa ce aspetta da un pezzo».

Impugna l'arma e la punta verso Costa. Con la sinistra si segna. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

«Mi dispiace, eroe, per te la corsa è finita».

Poi lo sparo.

Il Prete si volta verso di me e strabuzza gli occhi, incredulo. La pistola che stringo in pugno ancora fuma. Lui la fissa per un momento, poi si tocca la ferita sul fianco. Tiro di nuovo il grilletto e poi ancora e ancora. I proiettili attraversano il sedile e crivellano il corpo del Prete finché non si accascia al suo posto, immobile.

Mi sento lo sguardo di Costa addosso.

«Che c'è? Ti dispiace essere vivo?»

10 luglio 1979

Anita si appoggiò con le spalle alla porta per chiuderla e abbozzò un sorriso.

Jeff la guardò. Il caffettano a disegni floreali che indossava lasciava ben poco all'immaginazione. Ingoiò a vuoto.

«Cosa ci fai qui?» l'apostrofò, secco «Lo sai che non ci devono vedere insieme».

Lei si avvicinò ondeggiante sui tacchi a zeppa. Gli passò le braccia attorno al collo, si appoggiò a lui e scese leggera con l'unghia laccata dal mento alla spalla. Due dita si infilarono sotto il colletto della camicia.

«Avevo voglia di vederti».

«Non è il momento».

«Sì, invece».

Le dita aprirono i primi bottoni e gli sfiorarono il torace. Jeff socchiuse gli occhi e tentò di controllare il respiro mentre il profumo dei capelli di lei lo afferrava.

«Aspetto il Prete fra poco» deglutì «che vuoi?»

La donna rise piano e liberò un altro bottone, poi la sua mano scese lungo i fianchi di lui, ma Jeff rimase rigido, immobile.

«C'è qualcosa che devo dirti» gli sussurrò Anita all'orecchio.

Lui l'afferrò per le spalle e la scostò.

«Parla in fretta e poi vattene. Se ci facciamo beccare da Dario, il Papa ci ammazza».

«Non ci becca nessuno. Rilassati. Hai una sigaretta?»

Jeff le porse il pacchetto. Anita si servì e si sporse verso di lui per farsi accendere, lasciando intravedere la curva dei seni. Lui distolse lo sguardo.

«Posso sedermi?» chiese la donna.

«Che cazzo, Anita! Parla e vattene! Non è il momento, ti dico. Se vuoi, stasera. Non ora».

«Sarò breve allora».

Sedette sul divano e accavallò le gambe. Il vestito le scivolò lungo la coscia ma lei non si diede la pena di ricoprirsi.

«È una cosa che non ti piacerà» disse in tono freddo.

«Finiscila con le cazzate e parla!»

Lei lo fissò socchiudendo gli occhi per il fumo.

«Tu sai chi ha ammazzato tuo padre?»

Jeff sussultò.

«Che c'entra questo adesso?»

«Rispondi alla mia domanda».

«Il Cobra, Rocco De Mitri!» sputò lui con disprezzo.

Lei scosse la cenere e portò di nuovo la sigaretta alle labbra.

«Sbagliato».

«Che stai dicendo?»

«Dico che è stato il tuo amico Dario, su ordine del Papa».

«Bugiarda!» urlò Jeff.

Le piombò addosso e l'artigliò per le braccia, scrollandola.

«Non è vero!»

«Lasciami» disse lei in tono gelido, poi si allontanò massaggiandosi le braccia «sei proprio un ragazzino che crede ancora alle fate!»

«E perché dovrei credere a te, invece?»

Anita scoppiò a ridere.

«Perché quello che ti dico è vero».

Jeff scosse il capo, ostinato.

«Lo sanno tutti che è stato il Cobra».

«Tuo padre lavorava per il Papa all'epoca, giusto?»

«Infatti. S'era indebitato per pagare i gioielli a quella stronza che si sbatteva e il negozio non faceva una lira, così iniziò a lavorare per il Papa, e dopo di lui anch'io. Ma perché il Papa avrebbe...»

«Tuo padre gli ha fatto uno sgarbo» lo interruppe lei «voleva fargli le scarpe, dicono che avesse messo in piedi un giro di spacciatori suoi».

Jeff stava per ribattere, ma Anita continuò: «Non so altro, ma quello che so per certo è che il Papa ha mandato Dario ad appiccare l'incendio a casa tua».

«Ma tu...»

«Come faccio a saperlo?» si avvicinò a Jeff, gli passò ancora le braccia intorno al collo e si strofinò contro di lui «Ho i miei metodi» bisbigliò.

«Non ti credo» si ostinò lui.

«No?» le unghie di lei gli raschiarono leggere la schiena «E se ti dicessi che quel giorno tu dovevi essere fuori casa per una commissione, e invece non andasti perché aspettavi la telefonata di una ragazza?»

«Questo non è un segreto».

«Sì, ma c'è una cosa che gli altri non sanno».

Lui la fissò.

«Quando Dario è arrivato con i suoi scagnozzi, l'hanno gonfiato un po'» continuò lei.

Jeff strinse i pugni.

«Non erano loro, erano uomini del Cobra».

«Sicuro? Li hai visti in faccia?»

Jeff esitò.

«Non proprio. Me ne stavo nascosto, aspettavo il momento per intervenire. Poi sentii la voce di mio padre che...»

«...urlava che tu saresti restato vivo e lo avresti vendicato».

Lui l'afferrò per il vestito.

«Come lo sai?» gridò «Non l'ho mai detto a nessuno!»

Udire suo padre e decidere che non era ancora il momento di farsi ammazzare era stato tutt'uno. Perciò era rimasto nascosto. Poi aveva capito che la casa stava bruciando. Quando si era svegliato in ospedale aveva ricordato le ultime parole di suo

padre, le aveva nascoste da qualche parte dentro di sì e aveva giurato di vendicarlo.

Scosse la ragazza.

«Parla! Come lo sai?»

Anita gli rise in faccia.

«Lo so dal Papa, è stato Dario a dirglielo. Certi uomini a letto chiacchierano parecchio, basta saper ascoltare».

«Non ci credo» insisté Jeff «se fosse andata come dici tu, il Papa non avrebbe continuato a farmi lavorare per lui».

«Perché no? Per certi lavoretti sei sempre stato il migliore sulla piazza, fin da ragazzino. Il Papa aveva appena perso uno dei suoi uomini, perché avrebbe dovuto rinunciare anche a te?»

Jeff si allontanò da lei.

«Stai raccontando un sacco di cazzate!»

Colpì il tavolo con un pugno e rimase con lo sguardo fisso a terra, scrollando la testa. Non era possibile. Non era possibile!

«Vieni qui, adesso».

Il tono di lei lo spiazzò. Jeff si voltò e lei iniziò a sfilargli la camicia con una mano, infilando le dita dell'altra sotto la cintura dei pantaloni.

«Mi piaci quando sei cattivo...»

La lingua guizzò sulla pelle nuda di lui, scese lungo la losanga di peluria dell'addome.

«Mi piaci sempre...» gemette, strusciandosi sul suo petto, le dita che seguivano il profilo dei muscoli.

«Non ne ho voglia» tentò di resistere lui «non adesso».

Le dita scesero a slacciare la cintura, si infilarono nei pantaloni.

«Ho detto di no».

Jeff sentì ogni determinazione sfumare. Le passò le mani sotto il vestito, sui fianchi, se la strinse contro, aggressivo, mentre lei faceva scivolare a terra quel poco che indossava. La spinse contro il muro e le sollevò le ginocchia, investendola

con affondi furiosi. Anita mugolò come un animale, le unghie conficcate nella schiena di lui. Fu un amplesso breve, poi Jeff si staccò da lei, ansimante.

«Adesso rivestiti» ordinò «in fretta, prima che arrivi il Prete».

«C'è dell'altro» fece lei come se niente fosse.

«Non mi interessa».

«Dovrebbe, invece» scrollando le spalle, raccolse da terra vestito e mutandine «ma se non t'importa, vado a lavarmi».

Lui la trattenne per un braccio.

«E va bene. Parla!»

Lei sogghignò.

«Hai detto che non ti interessa».

«Parla!»

«Devo andare prima che arrivi Dario, l'hai detto tu, no?»

«Falla finita con questi giochetti del cazzo!» esplose lui «Di' quello che hai da dire!»

Lei lo scostò, sorrise appena e si diresse verso il bagno. Jeff, stranamente, non reagì.

Quello che la ragazza aveva detto poco prima doveva averlo rammollito, pensò con una parte del cervello.

Anita tornò, vestita. Gli si avvicinò.

«Le coperture politiche del Papa stanno saltando, forse già lo sai»

«Continua» ordinò lui, soppesando il suo tono allusivo.

«So delle foto che incastrano il Papa e il suo protettore dei piani alti. Molto alti. So che il vento sta cambiando lassù, e che cambierà presto anche qui. Quelli dell'altra parrocchia hanno agganciato il Cobra».

«Di cosa stai parlando?»

«Del fatto che un certo Monsignore ha mostrato a Rocco delle foto che compromettono più chi sta parlando il culo al Papa, che non il Papa stesso. Questo significa solo una cosa: far

capire chi guida il gioco. *Loro* decidono chi scende e chi sale, chi va e chi viene. Oggi stanno fregando il Papa, domani potrebbero fregare il Cobra. Gli promettono la piazza ma lo tengono al guinzaglio».

«Come cazzo...»

«Non chiedermi come l'ho saputo. Te lo dico solo per farti capire che non parlo a vanvera» gli passò un dito sul petto nudo «è roba esplosiva. Ti ripeto che potrebbe far saltare molta gente fra chi manovra i fili».

«Arriva al punto».

«Il punto? Fatti venire qualche idea» concluse Anita «quanta gente credi che ci sia da queste parti pronta a mettere le mani su quella roba? Pensi che interessi solo al Papa?»

Lui rimase a guardarla senza reagire e Anita continuò: «A me è venuto in mente un uso interessante di quelle foto. Volendo, potrebbe garantirci i Caraibi a vita, Jeff. A me e a te».

Cercò la sua bocca, la lingua calda sfiorò le labbra di lui per la frazione di un istante.

«Usa il cervello come usi quello che porti dentro ai pantaloni, ragazzino».

26 luglio 1979, ore 13.10

Le sirene si avvicinano. Urlano come in uno di quei film dove l'ispettore americano distrugge mezza città pur di beccare lo stronzo di turno.

«Scendi, eroe!»

Fruugo nella giacca del Prete, trovo le foto e me le ficco in tasca. Afferro il borsone con il bottino. Costa mi guarda per una frazione di secondo di troppo.

«Ho detto scendi!»

Obbedisce. Gli premo la canna della pistola all'altezza dei reni, tanto perché abbia ben presente la situazione.

«Sali sulla macchina verde! Dalla parte del guidatore».

Avremmo dovuto allontanarci con tutta calma a bordo di quella macchinetta anonima, ma ora che ho pagato al Prete gli arretrati per il suo servizio di due anni fa, mi tocca far guidare il pompiere e sperare che tutto giri per il verso giusto. Intanto Costa ci mette troppo a salire, per i miei gusti. Sento il fiato delle sirene sul collo. La mano che stringe il ferro è sudata, gocce mi scorrono lungo la schiena.

«Sbrigati!»

Lui capisce l'antifona e s'infiltra dentro. Giro intorno al muso della macchina tenendolo di mira. Non sembra intenzionato a fare cazzate, ma è meglio non fidarsi. Salgo e mi schiaccio la borsa ben stretta fra l'incavo delle ginocchia e il sedile, al sicuro. Gli passo le chiavi.

«Parti, ma non correre».

Sottolineo il concetto spingendogli la canna nel fianco, sopra la cintura. Mette in moto e si immette nel traffico con calma olimpica. Sembriamo due amici che vanno a bersi una birra. Sulla sua faccia non si muove un muscolo. Mi chiedo cosa gli passi per la mente.

«Dove vado?» chiede.

«Lascia passare avanti le volanti. Te lo dico dopo, dove devi andare».

Sento le sirene affievolirsi. Costa sbircia lo specchietto e le sue labbra si piegano in un mezzo sorriso.

«Che ci hai da ridere?»

«Si sono fermati. Hanno circondato l'Alfasud».

«Nessuno ha proseguito? Sicuro che non ci seguono?»

«Sicuro».

Mi volto e vedo che è vero. Imbecilli. Mi appoggio contro lo schienale, finalmente respiro. Mi sembra di aver trattenuto il fiato da quando siamo usciti dalla banca. Colgo lo sguardo rapido di Costa sulla pistola e ritorno subito vigile.

«Vai dritto qui. Al semaforo gira a destra».

«Dove andiamo?» domanda ancora.

«Non fare domande» ringhio.

Ci scambiamo uno sguardo e nei suoi occhi leggo tutto il biasimo di questo mondo. Cazzo, come tutti gli eroi che si rispettano adesso mi farà la predica e cercherà di riportarmi sulla retta via, ci scommetto. Ha capito che non voglio ammazzarlo. Mi guarda di nuovo con quegli occhi azzurri. Le sue parole rompono il silenzio.

«Metti via quella pistola. Piantala di fare la sceneggiata, ormai siamo soli».

Non riesco a trovare nulla da dire. *Non ci siamo*. Penso solo questo. *Non ci siamo*.

«Devi costituirti, Goffredo».

«Mi chiamo Jeff!»

La mia voce non suona decisa quanto vorrei. 'Fanculo anche a mio padre e alla sua mania per Mameli. Costa non demorde.

«Quanti anni hai?»

«Che ti frega?»

«Ventitré? Ventiquattro?»

Sembra un mastino che ha addentato l'osso. La sua sicurezza è come un rullo compressore: lento, ma inesorabile. Questa cosa mi fa incazzare! Sono io che decido cosa fare, qui, lui non ha voce in capitolo. Se rispondo faccio il suo gioco, perciò mi limito ad alzare il cannone verso la sua cintola.

Lui ride.

«Mettila via, dà!».

Non me lo sogno neppure, di farlo.

«Gira a sinistra, adesso».

Il silenzio è denso mentre lasciamo la città alle nostre spalle. Guardo sfilare le vie affollate, i casermoni, i marciapiedi con le stoppie sui bordi, infine la strada si fa sterrata. Ci addentriamo in aperta campagna. Se cercasse di scappare adesso potrei fargli fare la fine della quaglia senza fatica. Guardo la pistola e la infilo nei pantaloni. Costa sorride per un istante, poi torna serio.

«Allora?»

Non parlo.

«Quanti?»

«Non rompere i coglioni, eroe! Tienili per qualcun altro, i tuoi predicozzi».

Ma lui continua, deve essere sordo. «Costituisciti. Dà retta a me: sei giovane, puoi ancora rifarti una vita. Con un buon avvocato potresti anche ottenere uno sconto di pena. Studiare in carcere, magari prenderti un diploma...»

«Tu sei pazzo. Io in galera non ci vado».

Cerco di nascondere, ma il suo tono mi ha scosso. Nessuno mi ha mai parlato così. Per un attimo ho l'assurda l'impressione che gli freggi davvero qualcosa della mia vita.

«Certo, puoi sempre andare avanti a fare il balordo e ammazzare gente. Quanto tempo passerà prima che qualcuno faccia fuori te?»

Mi fissa con quei suoi occhi di mare del cazzo e io sento uno strano tremolio nel mezzo dello stomaco. Stai a vedere che l'eroe mi redime. Quasi mi metto a ridere.

«E la cicatrice che hai sulla guancia? Sembra fresca di punti. Quello che te l'ha fatta potrebbe sempre riprovarci. Fai una vita da schifo, ma forse sei ancora in tempo per cambiare strada».

«Vaffanculo. Sai che ti dico? Io ce l'ho in tasca, il futuro. Con questa roba il Papa salta per aria e il Cobra mi dà il passaporto per la bella vita, mentre tu creperai arrostito in qualche topaia!»

Costa sospira.

«Il Papa, il Cobra... Deve essere tutta brava gente. I potenti cascano sempre in piedi. Credi davvero che manterranno le loro promesse? Si metteranno d'accordo, organizzeranno diversamente i loro affari, e tu che farai? I pesci piccoli fanno sempre una brutta fine nel tuo ambiente».

All'improvviso sorride.

«Ah, ecco: Goffredo Zanelli» scandisce soddisfatto davanti alla mia espressione stupita.

«Chi ti ha detto il mio nome?»

«L'anagrafe. Quando si spegne un incendio si registrano tutti i dati degli edifici interessati, compresi i nomi degli inquilini. Serve a sapere se ci sono dispersi o morti, e quanti sono».

Dovevo immaginarlo. Del resto anch'io avevo chiesto il nome del pompiere che mi aveva salvato la pelle, quel giorno, quindi sto zitto.

«L'incendio a casa Zanelli lo ricordo bene» continua Costa «c'era tanta di quella benzina che poteva bastare a portare un transatlantico da Civitavecchia a New York. E non sono in tanti a chiamarsi Goffredo, ad avere più o meno la tua età e a essere scampati a un incendio del genere. Perché è lì che mi hai visto la prima volta, vero? Devi essere per forza il figlio di Zanelli.

Per questo mi hai riconosciuto in banca. Ci sto pensando da quando hai detto il mio nome e ora ci sono arrivato. Dalle indagini venne fuori che tuo padre era in un brutto giro e tu hai ben pensato di seguire le sue orme».

«Adesso basta!»

Alzo la pistola e gliela premo sulla tempia.

«Fermati!»

Nei suoi occhi balena un lampo di panico.

«Tu non sai niente di mio padre, niente di me e della mia vita!»

La macchina si ferma in una nuvola di polvere.

Mio padre! Cazzo! Penso a come l'hanno trovato, carbonizzato sul cesso, i pantaloni abbassati, crepato come un topo in gabbia su quell'improvvisato trono senza gloria. Che ne sa questo superman di mio padre? Non bastava che lo ammazzassero, dovevano pure fare quella messinscena, i bastardi! Vaffanculo, vaffanculo!

«Fuori!» sbraito.

Lui resta fermo.

«Fuori, ho detto! Scendi!» non si muove «Scendi o ti faccio saltare la testa! Hai capito?»

Esita ancora un attimo, poi obbedisce.

«Goffredo...»

«Ma porca puttana, ti ci vuole tanto a capirla? Mi hai salvato il culo e io ho salvato il tuo. Grazie tante, ora siamo pari».

Mi guarda mentre passo sul sedile del guidatore e sporgo fuori la testa.

«Vaffanculo, Costa! E ringrazia che oggi mi sento in vena, sennò non te ne andresti con le tue gambe!»

Sgommo via ed è un sollievo. Il rigonfiamento delle foto dentro la mia tasca sembra farsi più presente, rassicurante. Tutto è tornato al suo posto, alla faccia dell'eroe. Nello specchietto retrovisore lo vedo attraverso la polvere là dove

l'ho lasciato, immobile nel sole a picco della campagna romana. Giurerei che ha allargato le braccia in segno di resa. Rido. Rido finché non mi fa male la faccia.

15 luglio 1979

Guidava nelle vie della Capitale, il vento fresco della sera di mezza estate entrava dal finestrino e gli scompigliava i capelli.

Da lì a un'ora, Jeff avrebbe sancito la sua uscita definitiva da tutto quello schifo. Certo, era più pericoloso che giocare alla roulette russa.

Doveva incontrare il Cobra in un piccolo bar a Spinaceto, alla periferia della città. Lui e i suoi amici non bazzicavano da quelle parti, ma un paio di volte c'era stato: un quartiere di palazzoni, con un supermercato non ancora in attività e qualche negozietto che non navigava certo nell'oro. Gran bel posticino.

La sosta troppo lunga allo stop gli fece guadagnare una sonora strombazzata che lo riportò alla realtà.

«Vaffanculo» sussurrò.

Schiacciò l'acceleratore e ripiombò nei suoi pensieri.

Il Cobra.

Il rivale del Papa per il controllo della piazza, a Roma. Le due bande erano in guerra aperta da anni.

Aveva odiato per tanto tempo Rocco De Mitri e tutta la sua cricca di mafiosi falliti. Lo aveva sempre ritenuto l'unico responsabile di quell'incendio che gli aveva cambiato la vita e si era presa quella di suo padre. Era strano adesso pensare a quell'uomo cui aveva dovuto togliere il marchio dell'infamia. Eppure non riusciva a smettere di odiarlo.

Voleva scrollarsi di dosso il passato, tutti quei giorni sprecati a portare rispetto all'assassino di suo padre e a fargli da spazzino. La sua faccia si contrasse per il disgusto. Ora in mano aveva delle ottime carte e doveva giocarsele al meglio. Vincere la partita significava guadagnare la libertà e uscire dal giro.

Vide l'insegna del bar sotto la quale lo aspettavano tre uomini. Da vicino gli balzò all'occhio l'eccentrico miscuglio di

colori della camicia che l'uomo al centro portava sotto la giacca. Rocco era famoso per avere gusti di merda in fatto di abbigliamento. Jeff accostò al marciapiede, spense il motore e scese dall'auto.

«Rocco».

Salutò con un cenno del capo.

«Ciao, Jeff. Conosci i miei due amici qui, vero?»

«Certo» rispose Jeff, ostentando una falsa sicurezza.

«Allora entriamo, così parliamo davanti a una birra, che ne dici?»

Jeff annuì. Rocco aprì la porta e, uno dopo l'altro, tutti entrarono.

Dentro, l'aria era densa di fumo. L'ambiente era piccolo e dimesso, solo tre tavolini di cui due già occupati da vecchietti che giocavano a carte. Quello vicino alla parete era libero. Rocco fece un cenno al barista.

Jeff studiò i due uomini che stavano uno alla destra, l'altro alla sinistra del boss, come due dobermann pronti a scattare all'ordine del padrone.

Uno era Ernesto: aveva un viso magro solcato da una cicatrice che dall'occhio scendeva fin sotto il mento e si perdeva nella barba. Jeff conosceva bene quella cicatrice, visto che gliel'aveva fatta lui.

Poi c'era Antonio. Uno spesso strato di trippa metteva in tensione la camicia kaki, dando la netta impressione che da un momento all'altro sarebbero saltati i bottoni. Aveva la faccia grossa e baffi da belzebù sotto uno sguardo da idiota.

«Allora» cominciò Rocco, fissandolo impassibile «vogliamo parlare di affari?»

«Sono qui apposta».

«Bravo ragazzo. Arriviamo subito al punto: che cazzo vuoi in cambio di quello che c'è in quella banca?»

«La libertà».

«La libertà, eh?» gli fece eco il boss, come a soppesare il significato di quella parola «La libertà per gente come noi è merce che costa cara».

Il Cobra tirò fuori un pacchetto di sigarette, ne sfilò una e la accese mentre il barista portava sul tavolo quattro birre e quattro bicchieri. Jeff si schiarì la voce.

«Io so che quella roba ti serve. Ho indagato un po' per conto mio. Se vuoi farti spazio a Roma, ora come ora ti tocca seguire il Monsignore e la sua tonaca come un barboncino, invece tu devi essere un tipo che non si fa tenere per le palle da nessuno».

Il Cobra gli soffiò il fumo in faccia.

«Ammettiamo pure che voglia essere io a tenere gli altri per i coglioni. Cosa chiedi in cambio?»

Jeff sorrise.

«La tua fama la conoscono tutti. Sei uno che paga il giusto salario a chi lo merita. Voglio che mi aiuti a sparire, voglio la tua protezione quando il Papa si accorgerà che l'ho fregato. E voglio un passaporto falso per andarmene all'estero. Uno per me e uno per la mia donna».

«Procurateli tramite i tuoi contatti. Non basta se ti lascio campare?»

«Per farmi ammazzare dal Prete? Quando si saprà che ho fregato il Papa, sarò bruciato. Allora fammi fuori qui e andate al diavolo, tu e i tuoi negativi del cazzo!»

Il Cobra fece una smorfia di scherno.

«Magari lo faccio, Jeff. Magari sono venuto all'appuntamento proprio pe' ammazzatte».

Jeff serrò la mascella e fissò il boss dritto negli occhi.

«Forse vi ho rotto i coglioni in questi anni, è vero. Ma quello che vi offro vale più della vendetta».

«Ernesto» fece il boss, appoggiando il bicchiere.

Ernesto si alzò di scatto facendo tintinnare bottiglie e bicchieri, si buttò su Jeff e gli torse il braccio dietro la spalla, poi gli sbatté la testa sul tavolo. I giocatori lasciarono cadere le carte e uscirono dal bar lasciandosi dietro solo il puzzo delle cicche nei posacenere.

Jeff vide balenare il riflesso della lama di un coltello. Si alzò pure Antonio e si piantò a un passo con tutto il suo lardo a fare da muro in caso Jeff avesse tentato la fuga.

«Hai detto giusto» gli sibilò all'orecchio il Cobra «io sono uno che paga secondo i meriti».

«Vaffanculo!» ringhiò Jeff.

Il boss scoppiò in una grassa risata.

«Ci sono delle regole, stronzetto. Tu non vieni qui, nel mio bar, a dettare legge. Ti interessa l'accordo? Consideralo concluso. Ma ricorda: finché non mi porterai le foto con tutti i negativi, sei di mia proprietà. Meglio che non te lo scordi».

Fece un cenno a Ernesto, che serrò la presa.

Anche se il cuore gli prendeva a calci il petto, Jeff riuscì a non muovere un muscolo mentre la lama incideva il suo zigomo destro. Il sangue gocciolò sul tavolo.

«Lascialo» ordinò infine Rocco.

Ernesto lo mollò. Il Cobra prese un fazzoletto dalla tasca della giacca e lo porse a Jeff, che lo prese senza fiatare e lo usò per tamponare il sangue che sgorgava dalla ferita.

«Una volta rapinata quella cazzo di banca tu mi porterai i negativi. Poi avrai la tua *libertà*» sentenziò, calcando con disgusto l'ultima parola.

«E questo, come lo spiego?» chiese Jeff, scoprendosi il taglio sul volto.

«Inventati qualcosa, una rissa, robe così. Non fai la ricamatrice, sono sicuro che ti sarà facile scovare il nome di qualcuno che può volerti morto».

Rocco sbottò in una sonora risata.

26 luglio 1979, ore 13.32

Quando finisco di ridere, qui, solo in questa cazzo di macchina in mezzo alla campagna, non mi sento un dio. Invece dovrei sentirmi proprio così: ho le foto in tasca, no? E nessuno che mi rompa i coglioni per un pezzo, né quello stronzo di Micky, né il Viscido, né quel bastardo del Prete. Affanculo pure lui, il suo sangue era rosso come quello degli altri, anche se viaggiava a mezzo metro da terra.

Tutti andati, *kaputt*. Il povero Jeff, quel ragazzino tanto comodo per fare i lavoretti sporchi, li ha fatti secchi tutti e ha il futuro in tasca. E allora cos'è questo fastidio che mi tormenta le mani sul volante, cos'è questa sensazione di freddo allo stomaco? No. Lo so. So cos'è.

Cazzo. Cazzo, cazzo, cazzo. E se quello sfigato di Costa avesse ragione?

Stronzate. Con questa roba il Papa è finito, punto.

Inchiodo in mezzo alla strada. Spengo il motore, aspetto che si calmi il respiro.

Le foto. Non ho ancora avuto il tempo di guardarle, con tutto il casino che è successo.

Le tiro fuori dalla tasca e mi sento gelare.

La faccia del Papa inquadrata nel finestrino di una macchina scura, accanto a quella di un tipo che ho visto spesso sui giornali e in televisione. Diverse inquadrature. Un politico, cazzo. E di quelli importanti. Le immagini sono chiarissime. Dovevo arrivarci da solo; perché si sarebbe scomodato un Monsignore se no? Capisco che ha ragione Anita: l'obiettivo del prelato non è il Papa, è il pezzo grosso. Queste foto servono a far capire al Cobra che possono farlo saltare quando vogliono come stanno facendo con il Papa, è vero, ma soprattutto a tener buono il politico mentre i giochi cambiano. I famosi due piccioni con una fava.

Sudo freddo. Se anche i boss sono solo pedine in tutto questo, io cosa sono?

E se, dopo aver avuto le foto, si mettessero d'accordo? Sono capaci di tutto, loro hanno i soldi e chi ha i soldi casca sempre in piedi. Se lo mangiano, uno come me.

No. Stavolta ho il coltello dalla parte del manico: ho il rullino, le foto e pure i soldi. Eh già, li ho anch'io i soldi adesso. E le foto me le tengo. Allora? Cosa ne dici, vocina del cazzo?

Dico che quel rullino e quei soldi scottano come le mattonelle del corridoio, quel giorno, ti ricordi? Attento a non bruciarti, Jeff, stai giocando con qualcosa di molto grosso.

Pensa, cazzo, pensa, pensa, pensa. Non devi fallire, non ora. Ma devi fare un passo per volta. Prima il Papa. Questa vendetta non ti deve sfuggire. È quello che hai sempre voluto, no? Questa vendetta è tua.

Poi, la calma. Finalmente tutto il mondo tace.

Questa roba vale più di due passaporti del cazzo e, se mi muovo come si deve, il Cobra può andare a farsi fottere. Ma ho una cosa da fare, prima.

Metto tutto in tasca e parto.

È strano ripercorrere questa strada che ho fatto tante volte. L'ho considerata la strada di casa, fino a pochi mesi fa. Adesso è tutto diverso.

Dai finestrini entrano ondate di aria bollente, ma mi sento gelare fino alle ossa. Cosa dirà Anita di questo cambio di programma? Sorrido senza allegria. Lei è tosta. Puoi conciarla come una bambolina, puoi trattarla da soprammobile, ma dentro Anita c'è un filo d'acciaio. E sta con me, questo gran pezzo di fica dal cervello fino. Dalla mia parte, pronta a lasciarsi tutto alle spalle per ricominciare una vita con il sottoscritto. Qualche sogno mio, qualche sogno suo... abbiamo soldi per tutti i sogni che vogliamo, adesso.

Ecco il cancello. I soliti uomini in giro.

Aprono. Faccio un cenno di saluto ed entro come se niente fosse.

Mi sembra di aver visto una tenda muoversi alla finestra del piano di sopra e non mi sbaglio. Infatti ecco Anita che mi viene incontro trafelata, guardandosi alle spalle ogni due passi.

«Che cazzo è successo? Cosa fai qui? È presto, non dovevi essere...»

«Ho cambiato programma».

«Ma gli altri, dove...?»

Si interrompe, vedo i suoi occhi dilatarsi. Apre la bocca per dire qualcosa, poi la richiude.

«Orsetto è nello studio» sussurra, poi si avvia verso il portone.

Orsetto. Che classe, chiamare il Papa con quel vezzeggiativo proprio quando è insieme a me. A letto è uno dei nostri scherzi preferiti.

Entriamo e lei si accosta in punta di piedi alla porta di mogano, ci appoggia sopra l'orecchio. Annuisce e io mi avvicino, estraendo la pistola.

Busso, due volte.

«Avanti, avanti. Era ora, iniziavo a preoccuparmi».

Mentre apro sento la voce avvicinarsi e me lo trovo proprio davanti. Sorride, il maiale.

«Allora, Jeff, è andato tutto bene? Alla radio hanno detto...»

Vede la pistola, la sua bocca si irrigidisce in una O di stupore. Il suo sguardo saetta su Anita alle mie spalle.

«Troia...» mugugna, la smorfia di qualcuno che ha appena ingoiato una badilata di fango.

È successo anche a me, qualche tempo fa. Dovevo avere la stessa faccia.

«Jeff, che cazzo ti sei messo in testa? Cosa ti ha raccontato questa baldracca?»

«Niente di particolare, *orsetto*. Chiacchiere da donna. Ah, sì, mi ha anche detto che hai fatto ammazzare mio padre».

La faccia del Papa prende i toni del grigio. Mi sembra di sentire il suo cervello ronzare frenetico, valutare se può convincermi, se può chiamare qualcuno, se può recuperare “la troia” al volo. Già, lui non è abituato a perdere. È uno di quelli che cascano sempre in piedi.

Leggo nei suoi occhi quello che sta per fare.

Anita grida: «Jeff!» ma il suo avviso è superfluo.

Quando il Papa si scaglia contro la porta, io mi ci sono già piazzato in mezzo. Non fa in tempo a mettere la mano in tasca che io punto dritto in mezzo agli occhi e tiro il grilletto. Il botto è assordante. Sangue e materia grigia schizzano sulla parete e il corpo del Papa si affloscia sul tappeto.

È finita. È finita. La pistola mi scivola dalle mani e cade a terra. Anita grida, strilli isterici in rapida sequenza, tenendosi la testa tra le mani.

«Calmati, adesso» le tolgo a forza le dita dalla faccia bagnata, la stringo a me «*ssst*, basta, è tutto finito».

Anita si divincola per pochi attimi, poi cede e si lascia cullare dal mio abbraccio. Sento i suoi singhiozzi farsi più deboli e radi, poi tira su col naso e si stacca da me.

«E adesso?» domanda con uno sguardo che gelerebbe il sole.

Annaspo alla ricerca delle parole giuste per riaccendere la fiducia. In lei, in me stesso.

«Abbiamo i soldi e il rullino. Ce ne andiamo via, io e te. Adesso tocca a noi».

Anita scuote la testa.

«Dobbiamo andare dal Cobra, subito. Ti starà aspettando a quest'ora, se non ci sbrighiamo spedirà qualcuno dei suoi scagnozzi a cercarti».

«No, non hai capito: ce ne andiamo subito. 'Sti cazzi del Cobra, me ce pulisco er culo con la sua protezione. Non ne ho più bisogno».

«Stai scherzando?» insiste, gli occhi sgranati «Non ci lascerà andare così, quella è gente che non perdona! Ormai abbiamo un patto con lui!»

«Ce la faremo, vedrai. Abbiamo il vantaggio della sorpresa, non ci troverà mai. Ho qualche amico anch'io, ce ne stiamo buoni buoni per qualche giorno e poi tagliamo la corda. Possiamo vendere le foto al miglior offerente».

«No, no, non va bene!» si tormenta i vestiti, rifugge il mio sguardo «Sarà una fuga continua, giorno dopo giorno, sempre braccati! Dobbiamo andare dal Cobra, se il patto viene rispettato non ha motivo di non mantenere ciò che ha promesso. Dopo partiremo per i Caraibi, per dove vuoi tu...»

La sua ostinazione mi fa vacillare proprio nel momento in cui devo essere una roccia.

«Anita, Anita! Sei venuta tu da me a convincermi che potevamo farcela e così è stato. Ora sei spaventata, ma ti conosco: sei forte e domani vedrai le cose con più freddezza. Però adesso non possiamo restare qui, abbiamo fatto un casino alla banca, fra un po' ci saranno poliziotti per tutta la città. Anita?»

Lei alza gli occhi, di colpo calma, e mi fissa con una espressione che non riesco a decifrare.

«Prendo le mie cose, allora» sussurra «ci metto un attimo».

Sale le scale verso la sua camera, la sento armeggiare per un po', poi eccola con addosso una giacca bianca e un borsone in mano. Tutto preparato, per ogni evenienza. Sento una sferzata di adrenalina. Siamo grandi, il futuro è nostro.

Anita scende le scale. Si sforza di sorridere e io le sorrido di rimando. È stato un colpo per lei, le serve solo un po' di tempo per accettare questo cambiamento nei piani.

«Fidati di me, ne usciremo vivi e ce la godremo».

A metà rampa, si ferma.

Una pistola, minuscola, nella sua mano.

Credevo che quei giocattoli esistessero solo nei film.

«Io ne uscirò viva, Jeff. Io e Rocco. Mi dispiace».

Una frazione di secondo e tutto si fa chiaro nella mia mente.

Ha usato il Papa, ha usato anche me... e quanti altri? È una serpe, e giusto con il Cobra può stare.

Reagisco d'istinto, senza pensare. Balzo verso di lei, la mano che brancola sotto la giacca a cercare il coltello a serramanico. Lo sparo mi assorda, un dolore bruciante mi morde il fianco, ma sono abbastanza lanciato da atterrarle addosso con tutto il mio peso. Mentre cade a terra, la lama affonda nel suo ventre, scava un solco che spegne la sua voce in un sospiro gorgogliante. La guardo socchiudere gli occhi, vedo le sue labbra muoversi per dire qualcosa, ma sono io a parlare al suo posto.

«Dispiace anche a me».

Il tempo si è fermato.

La pendola nell'atrio deve essere guasta. Non possono essere passati dieci minuti... o sì? Non so, non c'è più niente dentro di me. La mia mente, il mio cuore, sono un unico deserto senza suono.

Sento il viscido del sangue imbrattarmi fino alla caviglia, ma forse non è tutto mio. C'è tanto di quel rosso in questa casa.

A questo punto vorrei essere io a chiedere: «E adesso?»

Un pensiero improvviso mi riscuote dal torpore in cui sto scivolando. Devo filarmela, allontanarmi da qui prima che l'ambiente si faccia rovente.

Ma dove andare? La verità è che non lo so.

In ogni caso via da qui. E alla svelta.